

# Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia contemporanea

A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 324, € 32,00

Se esiste una storia che è davvero “nostra”, ebbene questa è la storia del mondo contadino. Un mondo rimosso nella e dalla civiltà industriale, che da esso ampiamente deriva, però; e soprattutto poi da quella post-industriale e post-moderna che stiamo vivendo ora. Un mondo rimosso anche, almeno parzialmente, dalla storiografia. Il fatto che uno storico del calibro di Adriano Prosperi dedichi un libro ricco e profondo al mondo agricolo italiano dell'Ottocento segna, più che un punto d'approdo della ricerca di colui che con Carlo Ginzburg è il maggior modernista italiano, e tra i maggiori al mondo, l'inizio – mi auguro – di un nuovo e potenzialmente fecondissimo filone di ricerca. L'Italia dell'Ottocento al 90% analfabeta è al 90% — con differenze di varia entità da “regione” a “regione” — contadina. Il Risorgimento è movimento d'élite, e la storia dell'Ottocento italiano, studiando dall'una e dall'altra prospettiva il Risorgimento – la prospettiva centralistica e quella indipendentistica o federalistica – ha trascurato l'oggetto primo del fondamentale cambio di amministrazione nella storia italiana. Non solo vi è un distacco radicale tra masse contadine ed élite cittadine protagoniste dell'unificazione, ma sono proprio due realtà che marciano con ritmi differenti, e quasi non si incontrano, mentre il trasferimento progressivo della manodopera contadina al mondo proto-industriale delle periferie urbane delle città crea quel popolo ibrido – né agricolo né veramente operaio – che forma il soggetto tra l'altro, a guardarli bene, de “Il Quarto Stato” di Pellizza da Volpedo. La domanda di fondo che si prospetta leggendo questo libro è una: “Ma questi due mondi come due ruote di diverse ingranaggi, con diverse velocità e misure, si incontrarono mai?”. Ai contadini calabresi, piemontesi, friulani, siciliani, liguri, importò davvero qualcosa d'essere divenuti “italiani”, dal 1861, dal 1866, forse perfino dal 1919? Ne ebbero coscienza, per qualcosa che magari non fosse la tassa sul macinato - una falce su quelle spighe deboli di grano che era questa massa di povera gente - tassa di cui forse Prosperi avrebbe potuto parlare più diffusamente? Certamente, la storia del mondo contadino – con le sue durate davvero “lunghe” che nulla hanno a che fare con i rapidi cambiamenti politici e ideologici – è soggetto tristemente passivo, ma allo stesso tempo protagonista silenzioso e cuore pulsante nella storia dell'umanità. Per questo leggere le descrizioni di tante miserie, sofferenze, disagi e malattie, promiscuità e morti, di abitazioni orrende di cui in molte parti d'Italia si conservano le tracce, ci costringe a porci domande essenziali sul “progresso”, arrivando alla conclusione che nel secolo dell'esplosione della scienza e della tecnologia, l'Ottocento positivista, fu proprio il mondo contadino – italiano ma non solo – a regredire, mentre l'antico regime persisteva (la vecchia tesi di Arno Mayer, ma anche di Furet) ben oltre i limiti manualistici del 1789, o del 1815.

Ora che l'agricoltura incide sul PIL italiano per il 2%, tutto il mondo descritto minuziosamente da Prospero ci sembra davvero passato remoto. Eppure il suo tragico destino ottocentesco richiede spiegazioni. Tentiamone qualcuna. Il mondo contadino del Settecento si vede finalmente liberato dai flagelli della celebre preghiera medievale, "a fame peste et bello libera nos domine", dove per "fame" si intende "carestia" (l'inglese "famine" conserva il significato originario del lemma latino), e l'Ottocento se li vede ripresentare tutti. Carestie (non solo in Italia, si pensi a quella devastante d'Irlanda), ma soprattutto "peste", non più la peste medievale scomparsa dal 1749 (e l'epidemia del 1749 è molto limitata), ma la sua versione ottocentesca, il colera, che colpisce ad ondate ricorrenti, con diversa frequenza rispetto alla peste, ma con non minore intensità, e come per la peste, senza cura. E poi le guerre, quelle napoleoniche, quelle di indipendenza, e la prima guerra civile italiana, quella dei Savoia contro i "briganti" che con equanimità Prospero pone, doverosamente, tra virgolette, a unificazione compiuta. Oltretutto al colera si affiancano malattie non mai veramente sconfitte, malaria, tifo, tubercolosi, e poi la peggiore di tutte, la pellagra: non contagiosa, ma in grado di portare a decine di migliaia di morti. A questo si aggiunga un elemento fondamentale: l'Italia subì la rivoluzione demografica europea con mezzo secolo di ritardo, dal 1800 al 1850, ma sembra che proprio ad essa si possano applicare le funeste profezie di Malthus: la terra non sostiene (ecco il magico lemma "sostenibile" che ricompare oggi ad ogni piè sospinto) le masse contadine: decimate da malattie, emigrazioni quasi necessarie, e finalmente dal compimento ultimo della dolorosa e sconsiderata crescita ottocentesca, la prima guerra mondiale: il vero primo incontro tra "Stato" e "masse", terminato con 600.000 morti.

Questo volume ricchissimo di informazioni e soprattutto di spunti, apre un velo sul mondo "reale" dell'Ottocento "ideale" di Garibaldi Mazzini Cavour. Agli storici che proseguiranno l'opera occorre ricordare che la storia dei contadini è stata all'origine dei primi tentativi moderni di "Global History", rigorosamente marxisti, come quelli di Eric R. Wolf (1923-1999), antropologo, prima nel fondamentale ma breve *Peasants* (1966), e poi nel classico, vastissimo affresco di *Europe and the People without History* (1982), tradotto da Il Mulino nel 1990. Questo libro aprirà probabilmente una nuova stagione nella languente (con poche eccezioni, come nel caso di A. M. Banti) scena degli studi sull'Ottocento italiano. Anche solo a partire da una considerazione ovvia, ma non mai bene interiorizzata dagli storici.

Questa: non erano solo le tradizioni amministrative affatto differenti nei vari regni e repubbliche che costituivano l'Italia dell'antico regime a rendere ardua e brutale l'unificazione, operata con le leggi del 1865, che fecero parlare di "dare ad un gigante l'abito di un nano" (Gianfranco Miglio) (si riferiva all'imposizione del sistema amministrativo sabauda di derivazione francese a tutto il regno), ma il fattore che rese ardua e violenta l'unificazione fu un altro: i differenti sistemi di proprietà agraria da un capo all'altro dell'Italia, per portare un solo esempio, la mezzadria al Nord e il latifondo al Sud, con infinite altre situazioni intermedie. Le differenti legislazioni, unificate in un sol colpo nel 1865, derivavano proprio (almeno in parte) dalla diversa distribuzione della proprietà agraria in ogni singolo stato che sarebbe confluito dopo il 1861 nel regno d'Italia.

Se il titolo del libro di Prospero ci ricorda il celebre, e amarissimo, coro dell'Adelchi, occorre concludere rovesciando l'altrettanto celebre verso di Virgilio: "Salve magna parens frugum, saturnia tellus, magna virum" (Georgiche, II, 173). L'Italia fu madre di infiniti pargoli nell'Ottocento, ma non di altrettanti frutti. E per un secolo intero la miseria e la fame si fecero sentire, sperabilmente per l'ultima volta, su una delle terre più fertili al mondo.

(Paolo L. Bernardini)